

L'esempio di Zurigo

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2014)**

Heft 3: **Zurigo, densificare con qualità**

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-513390>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Alberto Caruso

L'esempio di Zurigo

La città è di più, infinitamente di più, che un semplice insieme di qualche migliaio di case.
Hans Bernoulli, 1946

Nell'intervista che pubblichiamo più avanti, l'architetto della città di Zurigo Patrick Gmür racconta che nelle aree cittadine di superficie maggiore di 6.000 m², la norma in vigore consente di aumentare la densità edificabile rispetto a quella ordinariamente stabilita a condizione *che il progetto risulti particolarmente interessante sotto il profilo architettonico e comporti un vantaggio urbanistico*. E poi al naturale quesito – *come si può garantire un'architettura di elevata qualità* – risponde che il modo più efficace è quello di consigliare agli operatori di organizzare concorsi, alle cui giurie partecipino rappresentanti dell'Ufficio per la pianificazione territoriale urbanistica della città. Questo passo dell'importante racconto di Gmür ci sollecita due riflessioni. La prima è che è possibile gestire la discrezionalità nel giudicare la qualità di un progetto architettonico, soltanto se vi sono obiettivi ampiamente condivisi, una cultura comune, tra architetti, addetti della pubblica amministrazione, politici, investitori privati. La seconda è che i concorsi sono considerati un valido, democratico e normale strumento di gestione della cosa pubblica (anche quando la proprietà è privata) da tutti gli attori che partecipano alla costruzione della città. È chiaro che la condizione ticinese è diversa da quella di Zurigo. Qui le città sono molto piccole, non ci sono vaste aree industriali dismesse da trasformare, la proprietà fondiaria è molto frammentata, non ci sono tradizioni di associazionismo cooperativo, né la politica ha costruito nel tempo una capacità di intervento autorevole nella gestione del territorio, né, infine, la cultura architettonica ha sviluppato un livello di riflessione e di elaborazione adeguato alla scala delle trasformazioni territoriali in atto. E solo negli ultimi anni la cultura architettonica sta prendendo consapevolezza e organizzando confronti su questi temi cruciali. Per questo *Archi* dedica molto spazio alla questione delle abitazioni e delle città, al grande tema della densità, e della qualità che la strategia della densificazione deve perseguire, offrendo materiali alla riflessione e alla ricerca di proposte e progetti adeguati alla specifica realtà urbana e territoriale ticinese.

All'ultima domanda dell'intervista, su quali misure sarebbero da adottare *in una città la cui cultura edilizia negli ultimi anni è stata caratterizzata principalmente dalla speculazione immobiliare e che inoltre soffre del problema dei trasporti*, Patrick Gmür risponde che è necessario un *denominatore comune*, un'idea di città, un progetto da elaborare e da condividere convintamente tra tutti gli

attori sociali interessati, un progetto complessivo di sviluppo, che tenga assieme tutti gli elementi di cui è composta la città.

La forte progettualità, che caratterizza questa fase dello sviluppo di Zurigo, esprime un'architettura di grande qualità, adeguata al livello della trasformazione urbanistica in atto. Sono le grandi modificazioni economiche e territoriali a provocare il rinnovamento dei linguaggi. Come sottolineano Andrea Casiraghi e Stefano Tibiletti nel loro commento ai progetti pubblicati, la componente *figurativa* caratterizza gran parte dell'architettura impegnata nel rinnovamento della città, con un dichiarato riferimento, in molti dei suoi autori, all'architettura milanese del dopoguerra. È molto interessante questa relazione, traslata nel tempo, tra culture architettoniche che hanno avuto storicamente pochi e isolati contatti. A testimoniare questo speciale interesse, l'ultimo numero del 2013 di «Werk, Bauen und Wohnen» è stato dedicato al 100° compleanno di Luigi Caccia Dominioni e alla sua opera, un anniversario che nei media italiani è stato appena citato.

Quella felice fase dell'architettura milanese, cui hanno fatto esplicito riferimento diverse altre culture architettoniche, come quella catalana con Josep Antoni Coderch, ha accompagnato la ricostruzione e lo sviluppo postbellico reagendo a quello stile, diffuso internazionalmente, che omologava il linguaggio moderno in un vocabolario che, annullando le differenze, tradiva le stesse ragioni della modernità. Ebbene, l'esercizio *figurativo* cui si stanno dedicando questi architetti zurighesi si può forse comprendere come alternativo alla precedente diffusione di un linguaggio più *astratto*, in alcuni casi minimalista fino alla ricerca dell'inespressivo, che è risultato invece inefficace a rappresentare il *realismo* di una nuova fase di costruzione della città. Nei cinque progetti pubblicati troviamo anche la riscoperta della *composizione*, del disegno cioè di fronti composti di più parti ed elementi, per esercitarsi nella quale bisogna ricorrere a regole, che perpetuano, in modi nuovi e tecnicamente aggiornati, più antiche lezioni progettuali. Così concepita, la composizione impegna anche i fronti dei fabbricati nella ricerca di relazioni con il contesto, cioè a *fare città*.

La Milano di oggi, invece, vive una fase di *rinnovamento decadente*. Due termini apparentemente contraddittori, ma che esprimono lo smarrimento del carattere, l'incapacità di continuare se stessa.

Alberto Caruso

Das Beispiel Zürich

Die Stadt will auch mehr bedeuten, unendlich viel mehr, als bloss die Ansammlung von einigen tausend Häusern.

Hans Bernoulli, 1946

In einem Interview, das in diesem Heft veröffentlicht wird, berichtet der Direktor des Züricher Hochbaudepartments Patrick Gmür, dass es in Zürich 6000 m² grosse Grundstücke gibt, die mit höherer Dichte bebaut werden können, wenn die Planung eine besonders gute Architektur auch im Sinn der Gesamtheit ist. Auf die daraus resultierende Frage «Wie kann man nun eine anspruchsvolle Architektur garantieren?» antwortet er, am sinnvollsten sei es, den Zuständigen Wettbewerbe zu empfehlen, bei denen das Städtebauamt in der Wettbewerbsjury vertreten ist. Gmürs Aussagen geben zu zwei Überlegungen Anlass. Zum ersten kann der Ermessensspielraum bei der Bewertung der Qualität eines architektonischen Entwurfs nur dann sinnvoll genutzt werden, wenn Architekten, Vertreter der öffentlichen Verwaltung, Politiker und private Anleger sich auf gemeinsame Kriterien verständigen können und eine gemeinsame Kultur teilen. Die zweite Überlegung geht dahin, dass Wettbewerbe von allen Akteuren, die an der Bebauung der Stadt beteiligt sind, als wertvolles, demokratisches und normales Instrument zur Entscheidungsfindung im öffentlichen Bereich angesehen werden (auch bei Privateigentum). Im Tessin hingegen stellt sich die Situation ganz anders dar als in Zürich. Die Städte sind hier klein, es gibt keine grossen Industriebrachen, die neu gestaltet werden müssen, der Grundbesitz ist fragmentiert, eine genossenschaftliche Tradition fehlt, die Politik hat keine anerkannte Handlungsfähigkeit im Bereich Flächennutzung aufgebaut, und die architektonische Kultur hat keine Theorie und kein Nachdenken entwickelt, die dem Umfang der aktuellen Transformationen angemessen wären. Erst in den letzten Jahren werden sich Architekten dieser Situation bewusst und organisieren Gespräche über diese wichtigen Themen. Archi widmet daher der Frage des Wohnraums und der Stadt, dem grossen Thema der Dichte und der Qualität, auf die eine Verdichtungsstrategie ausgerichtet sein muss, sehr viel Raum. Weitere Inhalte dieses Hefts regen an zum Nachdenken und zur Suche nach Ideen und Projekten, die den Besonderheiten in den Städten und ländlichen Regionen des Tessins angemessen sind. Auf die letzte Frage des Interviews zum Thema Massnahmen, die in einer Stadt, deren Baukultur in den letzten Jahren hauptsächlich durch private Immobilien-spekulation geprägt wurde und darüber hinaus unter Verkehrsproblemen leidet, ergriffen werden können, antwortet Patrick Gmür, dass ein gemeinsamer Nenner gefunden werden muss, eine Idee der Stadt, ein Projekt, das alle involvierten gesellschaftlichen Akteure gemeinsam entwickeln und tragen und in dem alle Elemente, aus denen die Stadt besteht, berücksichtigt werden.

Diese Entwicklungsphase der Stadt Zürich ist von grosser Kreativität geprägt und bringt qualitativ hochwertige Bauwerke hervor, die dem Niveau der aktuellen städtebaulichen Transformation entsprechen. Die grossen wirtschaftlichen und räumlichen Veränderungen führen auch zu Erneuerungen der Formensprachen. Wie Andrea Casiraghi und Stefano Tibiletti in ihrem Kommentar zu den veröffentlichten Projekten unterstreichen, prägt die figurative Komponente einen Grossteil der Bauwerke, die an der Erneuerung der Stadt beteiligt sind. Darin ist eine klare Bezugnahme vieler Urheber auf die Mailänder Architektur der Nachkriegszeit abzulesen. Diese zeitlich verschobene Beziehung zwischen architektonischen Kulturen, zwischen denen in der Geschichte nur wenige, episodische Kontakte existierten, ist hochinteressant. Dieses besondere Interesse wird auch vom letzten Heft von «Werk, Bauen und Wohnen» aus dem Jahr 2013 belegt, das dem 100. Jahrestag des Geburtstags von Luigi Caccia Dominioni und seinem Werk gewidmet war. In den italienischen Medien fand dieser Jahrestag kaum Erwähnung.

Die fruchtbare Phase der Mailänder Architektur, von der auch andere architektonische Kulturen wie die katalanische Gruppe um Josep Antoni Coderch inspiriert wurden, begleitete den Wiederaufbau und die Entwicklung nach dem Krieg und reagierte auf den internationalen Stil, der die moderne Formsprache auf einen Wortschatz reduzierte, der Unterschiede aufhebt und damit die Grundlagen der Moderne selbst verrät. Die figurative Übung selbst, mit der sich die Zürcher Architekten befassen, kann möglicherweise als Alternative zur früheren Verbreitung einer abstrakteren, in einigen Fällen minimalistischen Formsprache bis hin zur Suche nach dem Ausdruckslosen gesehen werden, das jedoch nicht in der Lage ist, dem Realismus einer neuen Bebauungsphase der Stadt Ausdruck zu verleihen. In den fünf veröffentlichten Projekten wird auch die Komposition wiederentdeckt, also der Entwurf von Fronten, die aus mehreren Teilen und Elementen bestehen. Dabei kommen Regeln zur Anwendung, die auf neue Art und Weise und unter Berücksichtigung der technischen Entwicklungen die alten Lehren zur Planung aufgreifen. Die so konzipierte Komposition stellt die Gebäudefronten in Beziehung zum Kontext und trägt damit zur Stadtgestaltung bei.

Das heutige Mailand erlebt dagegen eine Phase der dekadenten Erneuerung. Zunächst scheinen sich diese Begriffe zwar zu widersprechen, aber sie bringen den Verlust des eigenen Charakters zum Ausdruck – die Unfähigkeit, weiterhin sich selbst zu sein.